



LUNATICI E VISIONARI

Pinot Gallizio · Mario Merz · Carol Rama

Con un ricordo di Horiki Katsutomi

Presentazione di Armando Audoli

Inaugurazione giovedì 26 maggio 2022, ore 18

Fino al 16 luglio 2022 · Dal martedì al sabato, 10-12:30 - 16-19:30

Solo in una città che sfugge alla presa come Torino, algebrica e lunatica, barocca e liberty, città «di spigoli e attriti, di segrete accensioni perimetrare», solo in questa seducente «maestra degli isolati» (dove «la linea retta sfocia nell'abisso», rubando ancora al poeta Milo De Angelis) potevano sfiorarsi i destini di tre artisti così potentemente visionari: Pinot Gallizio, Carol Rama e Mario Merz.

Visionari sono innanzitutto i chimismi cromatici e le alchimie materiche dell'immaginario Pinot Gallizio (1902-1964), albese laureato in farmacia a Torino, personaggio genialmente febbrile ed assolutamente eccentrico, autore al tempo stesso autoctono e di respiro europeo, capace di ibridare un personalissimo sperimentalismo di marca "esoterica" con le provocazioni della pittura industriale e l'impegno situazionista (in mostra *La quintessenza*, importante tela del 1961, appare più eloquente di qualsiasi delucidazione critica).

Non meno visionaria è *La notte* di Carol Rama (1918-2015), pittura trasfigurata e schoenberghiana, presentata alla Biennale di Venezia del 1950; oltre a *La notte*, quadro lunatico per definizione e carico di una spettrale tensione allucinatoria, altre due rare opere dello stesso anno ci fanno conoscere una Carol Rama meno nota, ancora giovane eppure già matura, morbosa e anomala efflorescenza sbocciata nella serra artistica di Felice Casorati, ma in quel breve frangente del secondo dopoguerra oltre modo attenta al dettato picassiano. Tra parentesi, il 1950 fu un anno simbolico e cruciale per Torino, abituata – con l'inganno del suo garbo raffinato – a travolgere precocemente le esistenze dei più sensibili: infatti nella notte tra il 26 e il 27 agosto, all'interno della stanza 46 dell'Hotel Roma, Cesare Pavese (lunatico tra i lunatici) si tolse la vita con un mix di barbiturici, lasciando sul comodino un messaggio d'addio vergato su una copia dei *Dialoghi con Leucò*, il libro-testamento uscito tre anni prima per i tipi di Einaudi. Siamo sempre lì: Leucò, Leucotea, la Dea Bianca, Ecate... Metamorfosi lunari, che ritornano in eterno. Ossessivamente.

A un periodo atipico e non "ortodosso", precedente all'adesione al movimento poverista, appartengono altresì i lavori di Mario Merz (1925-2003) proposti in questa densa rassegna. Si tratta di un Merz ancora lontano da neon, igloo e serie di Fibonacci. Un Merz che ancora dipinge: autodidatta, irregolare, barbarico, violento, antinaturalistico, allusivo. In una parola: visionario.

A Torino e in Piemonte, infine, ha trovato una sorta di patria d'elezione il giapponese Horiki Katsutomi (1929-2021), giunto in Italia alla fine degli anni Sessanta, al quale si vuole dedicare un doveroso e affettuoso ricordo. Negli anni Novanta, Horiki lavorò su temi ripresi dall'*Odissea*, come attesta la grande tela *Ogigia IX* (1998), che rivela in modo esemplare tutta l'eleganza e lo spessore della sua sofisticata visionarietà: «Cerco un linguaggio universale», confessava Horiki, «per parlare con me stesso e con gli altri, per capire il mio essere e fare capire come penso, quindi come sono, ad altri, per confrontare e correggere la mia rotta. Anche a costo di fare una lunga tortuosa strada. [...] La mia vita è la mia opera».

ARMANDO AUDOLI